14VAR11A1408 ZALLCALL 12 19:52:18 08/13/97

COME ERAVAMO/4 - Il Ragazzo di sinistra secondo Giuliana Dal Pozzo su «Noidonne»

1969: ritratto dell'Errediesse contro il «marxismo uterino»

La sua rivoluzione non prevedeva amanti e sorelle

Quanto è mutata quell'ideologia?

ADELE CAMBRIA

DEI TRE PERSONAGGI emblematici - il marito, l'amante, il ragazzo di sinistra - brillantemente raccontati da Giuliana Del Pozzo su *Noidonne*, nel remoto 1969, l'ultimo dovrebbe essere quello che è cambiato di più. In quegli anni, infatti, i ventenni che stavano facendo, con le loro mani, il mitico Sessantotto, potevano anche avere avuto, per madri, le prime protagoniste, in Italia, di un'emancipazione femminile di massa. Ma si trattava di un fenomeno dalle conseguenze culturali ancora limitate, visto che puntava quasi soltanto sul riscatto rappresentato da una certa indipendenza economica, frutto della conquista del diritto al lavoro fuori casa.

Per il resto, come abbiamo visto nelle precedenti puntate, anche la sinistra stentava non si dice ad imporre, ma persino a concepire una morale sessuale o familiare alternativa a quella tradizionale. Per cui le donne, le madri, erano ancora spesso inchiodate ai ruoli, in tema di educazione dei figli, sia maschi che femmine. Gustosissimo appare nell'articolo della direttrice di *Noidonne*, il ritratto della Mamma del giovane rivoluzionario. Un ritratto appena un po' misogino, ma a quei tempi era fatale una quota di misoginia, o piuttosto di risentimento tra donne, specie da parte di quelle, ancora poche, che osavano trasgredire, nei confronti delle altre. Così Dal Pozzo traccia non senza perfidia l'epopea del maldicuore di Mammà - ricordiamo però che lo stesso (minacciato) evento fondava la più straordinaria sceneggiata di un noto produttore cinematografico napoletano desideroso di sottrarsi ai suoi impegni d'affari; nel caso della Rivoluzione, comunque, il maldicuore di Mammà blocca ogni scelta alla «Che» del povero figlioletto... E d'altronde, non sono le convinzioni religiose della genitrice che costringono il lacerato eroe marxita-leninista a sposare in chiesa, la figlia del Generale ultraconservatore cui ha eventualmente strappato la verginità?

Ma perché dunque il ragazzo di sinistra di oggi avrebbe più chances dei sessantottini nell'impostare un corretto rapporto con la sua ragazza? Beh, per cominciare, per merito «nostro»: delle madri che, bene o male, hanno fatto il femminismo, proprio in quegli anni in cui Giuliana Dal Pozzo scriveva la sua inchiesta (il femminismo era ancora catacombale, ma c'era, le donne più informate, più indocili, più «sfortunate», se vogliamo - con storie di rotture matrimoniali per esempio già alla spalle - ne avvertivano l'odore...). E le madri dei primi Anni Settanta qualcosa di diverso, nell'educazione dei figli maschi, lo hanno tentato: magari tra mille sensi di colpa (quando ci si trascinava il lattante alle interminabili affumicate assemblee del Movimento) ed improvvisi raptus di ritorno al mammismo più bieco (per esempio continuare a pensare, nel profondo del proprio cuore di madre, che «quella lì» davvero non lo merita...)

Sia come sia, i figli maschi di tali madri - si potrà dire di un giorno, con soddisfazione, «Tale madre tale figlio»? - sembrano aver saputo approfittare del loro vantaggio: che Lidia Ravera individua come un privilegiato «terzo occhio», attraverso il quale il giovane maschio dell'uomo ha forse potuto gettare uno sguardo sul mondo delle donne in travolgente mutazione. Ma tra le nuove generazioni di maschi che a riconoscersi nella sinistra, che corso hanno i valori, i tabù, le contraddizioni, le doppiezze e l'ipocrisia del ragazzo di sinistra del '69? C'è qualcuno che ci prova ancora a portarsi a letto una ragazza in nome dell'emancipazione-liberazione della donna? (Ai tempi, lo slogan era: «È compagna e lo si vede, va a letto con che glielo chiede»). Oggi, certo, con il crollo delle ideologie, sarebbe più difficile garantire, come tanti compagni proclamavano allora, che «la liberazione della donna passa attraverso la Rivoluzione». Ma c'è stato senza dubbio, nel passato recente e meno recente, un «dippiù» di sopraffazione della donna veicolato proprio attraverso l'ideologia. Dagli interventi del Partito negli affari di cuore extramatrimoniali dei propri militanti - e in questi casi era preferibilmente lei ad essere criminalizzata - al disprezzo verso le compagne (partners sentimental-sessuali o meno) accusate di «marxismo uterino» o, ancora più pesantemente, di praticare «la via vaginale al socialismo», tutte le volte che ci si voleva sbarazzare di loro. Tutto ciò è veramente scomparso nella sinistra che ci è cara, o ha trovato altri modi e forme di persistenza?

Pubblichiamo uno stralcio della lunga inchiesta di Giuliana Dal Pozzo sul «ragazzo di sinistra», apparsa su «Noidonne» del 1969.

Il ragazzo di sinistra ha la mamma che soffre di cuore. Si vedrà in seguito quanto questa circostanza - che potrebbe risultare amara, ma del tutto marginale - influisca su tutte le scelte e le decisioni che il ragazzo di sinistra, cioè l'errediesse, è chiamato ad affrontare.

(...) Riconoscerlo, in mezzo alla strada, non è difficile: (...) Niente giacca con calzoni uguali, niente cravatta - l'aborrita cravatta che strozza il collo dei benpensanti e toglie loro la parola -: è vestito di pelli appena conciate d'inverno e di blue-jeans scoloriti d'estate. Ha i capelli lunghi, la barba alla Che, i baffi alla mongola, le camice africane, gli stivali indiani, i cappelli messicani, tutto quello che gli piace indossare perché è allegro, nuovo, vuol dire insomma qualcosa.

(...). Lui è più a sinistra della sinistra del partito di estrema sinistra (...). Ha una sua ragazza - e magari una donna coetanea di sua madre con la quale, se può, va a vivere rompendo i ponti con la famiglia - e con lei discute di come il mondo sia venduto e maledettamente stupido, tutto da rifare, con le sole forze dei giovani.

(Chi? gli uomini della Resistenza? Quelli che oggi stanno in Parlamento? Ma non facciamo ridere!) (...). Tuttavia la «prova d'amore» la chiede, anzi la esige, in questo simile al suo coetaneo che sta «diventando uomo» frequentando l'Oratorio. L'unica differenza sta nel fatto che alla richiesta, sempre piuttosto perentoria, non dà lo stesso nome. Non si tratta per lui di una «prova d'amore», ma di una «prova di maturità politica» (...). Tutte le illuminate teorie che l'Errediesse professa circa la libertà delle scelte amorose e la legittimità dei rapporti prematrimoniali, non riguardano, logicamente sua sorella.

Sua sorella deve vivere in una specie di isola deserta, piazzata fuori dal mondo e partecipare ai problemi delle esponenti del suo stesso sesso, solo per quanto riguarda il lavoro e la politica.

(...) Anche nei punti più avanzati del fronte, dove si combatte la battaglia giovanile, anche nel movimento studentesco, dove i ragazzi affrontano i loro problemi da soli e senza il contributo delle generazioni più mature, il concetto di emancipazione della donna, che le forze democratiche sostengono fin da quando i ragazzi di oggi hanno aperto gli occhi alla luce, non pare essere penetrato.

«Zitte le donne» gridano a Trento nel corso di una assemblea (...) A Torino, un ragazzo del liceo classico Massimo D'Azeglio (...) dice: «Nessuno impedisce di prendere la parola e di fare parte dei gruppi che dirigono.

Il fatto è che (le donne, ndr.) non ne sono capaci, hanno poche idee in testa e preferisocno ascoltare. Sarò spietato, ma credo proprio che aderiscano al movimento perché ci sono dentro i rispettivi ragazzi». Sempre a Trento è stato coniato il termine «marxismo uterino». E forse ognuna di noi non conosce la pesante allusione alla «via vaginale al socialismo»?

Le donne non meritano fiducia come massa: l'individuo può costituire l'eccezione al contrario di quanto accade per gli uomini (precisamente come accade quando una donna al volante commette un errore o un'infrazione.

Tutti i maschi motorizzati sono pronti a gridare che l'errore si spiega perché è una donna e non perché, fra tutte le donne, è un caso particolare, è una sciocca o un'imprudente) (...)Il richiamo a oscure leggi di divisione, create dal sesso, è sempre presente anche nei giovani che pure animano i dibattiti sull'educazione sessuale (...).

Una migliore comprensione del gesto delle studentesse e una vera stima verso «l'emancipazione» di cui esse davano prova, è arrivata - può sembrare buffo vero? - quando le gonne sono diventate un po' più lunghe e i volti si sono mostrati senza l'esagerata maschera di un involontario richiamo sessuale che tradiva uomini e donne.

Cattive **Ragazze**

Connie e Brenda Suffragette del rock anni Sessanta

ELENA MONTECCHI

Alla fine degli anni Quaranta il rock'n'roll era considerato una variabile del rhythm and blues, la grande musica popolare prodotta e fruita dagli afroamericani e dagli uomini del sud. Erano del sud degli Stati Uniti personalità come Fats Domino, Chuck Berry, Elvis Presley, Buddy Holly, Little Richard, Jerry Lee Lewis e furono loro i padri del rock e del rockabilly.

Fino al 1953 la loro musica non uscì dai confini dei loro Stati. Suonavano in città e paesi le cui comunità erano profondamente segnate da logiche maschiliste e segregazioniste.

Le donne cantanti e musiciste arrivarono dopo il fatidico 1953, l'anno in cui le radio indipendenti inventarono i disc jockey e le classifiche musicali. I «D.J.» aiutarono il rock a uscire dal ghetto etnico e geografico: Professor Bop, Sugar Daddy (neri) e Feed (ebreo lituano) fecero esplodere quella musica infernale, accompagnando i vari pezzi con racconti, urla e commenti.

Il povero Feed, «uno che amava i negri», ebbe numerosi guai giudiziari perché accusato di corrompere i giovani bianchi con musiche diaboliche per di più prodotte dai neri. Le radio, sull'onda del successo, conquistarono il pubblico dei teengers e costruirono i primi teen-idols.

Ma gli idoli dei giovani non potevano restare chiusi nel sistema comunicativo radiofonico e discografico. Occorreva necessariamente incrociare i destini delle onde corte con quelli della televisione. Le donne arrivarono infatti alla musica attraverso i serial televisivi. Così Annette, Darlene Gillespie e Connie Stevens furono le prime cantanti - attrici, ragazze della porta accanto - che, con i loro visini bianchi occultarono il lato nero, violento e creativo del rock americano.

Gli idoli dei giovanissimi approdarono con Neil Sedake, Gene Pitney e Connie Frances anche in Italia. Connie Frances e Brenda Lee ebbero un successo strabiliante: tra il 1960 e il 1965 svettarono ininterrottamente nelle classifiche delle «top ten» internazionali.

Connie Francis cantava «Stupid cupid» e milioni di ragazzine imitavano i suoi abiti e le sue pettinature. Connie era una cantante tradizionale, possedeva una buona voce e aveva un ottimo manager che riuscì a imporla con la sua immagine persino sul mercato spagnolo.

Brenda Lee, invece, era una cantante in sintonia con lo stile di vita della provincia americana. Country, rock e rockbilly le consentirono un successo popolare solido e duraturo. Amata dai ragazzini e dalle ragazze di ogni angolo della grande America, le sue canzoni vivacizzarono la noiosa vita quotidiana.

Non era facile rendere interessanti al grosso pubblico storie di calze corte, feste per la fine dell'anno scolastico, popcorn e Coca Cola, ma la piccola Brenda - la cui attività artistica iniziò precocemente a nove anni - ci riuscì. Brenda e Connie Frances erano il volto del rock ballabile e televisivo dei figli della classe media.

I bianchi avevano conosciuto il rock grazie ai neri e alle radio indipendenti, ma le loro orecchie non potevano ascoltare troppo a lungo pezzi roventi: «...se mi lasci bella/non avrò più carne/Annie per favore dammi tutta la tua carne». E così arrivarono a «salvarli» le donne per esorcizzare chi, sospirando e gemendo, corrompeva i giovani di tutto il mondo con «A wop bop a lu bop a wop bam boom» (Little Richard).

Ma il successo delle donne dell'esercito della salvezza del rock tramontò con l'ingresso nel club dei maggiorenni dei loro teenagers. I ragazzini che sospiravano per Connie e Brenda furono gli stessi che «chiusero i libri, lasciarono il banco e corsero in strada» (Chuck Berry), per contestare i genitori, l'università e, poi - solo qualche anno più tardi - il governo americano.

Era il 1965, l'anno in cui i Grateful Dead battezzarono il loro leader «Captain Trip».

Tagliami i dettagli di DANIELA GAMBINO

Sabato sera a Palermo

Cambio argomento, niente, com'è andata col tuo bambolotto umano?, «quasi meglio che con quello gonfiabile, solo che stamattina non è andato a scuola, non è bello sentire il tuo amante lamentarsi perché si è perso la lezione...», posso immaginare, commento, «e poi voleva stimolarmi quella che lui chiama Clotilde», mi spiega meglio «che sarebbe la sua personale interpretazione del termine clitoride». Ci metto due secondi per capire e scoppiare a ridere, e tu?, chiedo tra una risata e l'altra, come hai reagito?, «e che vuoi farci? Mi sono fatta stimolare, mi ha stimolato il Clotilde per tutta la mattina».

Mi addormento sul divano appena chiudo con Lea, la mano ancora sulla cornetta. C'è Dra nel mezzo di una cenetta a casa mia, anche lui ha tutte le intenzioni di stimolarmi il Clotilde. Poi qualcosa comincia a scampanellare. Spalanco gli occhi, c'è qualcuno attaccato al campanello i casa mia: guardo dalla spioncino. Cazzo! È mia madre. «Dormivi?», chiede risentita appena apro la porta, «dormivi tutta vestita e con gli occhi truccati?», la bacio sulla bella guancia morbida, lei entra e commenta subito, «ma senti che puzzo di chiuso, e che polvere! Ma scopi mai il pavimento?», se scopo mai sul pavimento?, penso. Le rispondo che qualche volta sarà capitato. Lei intanto si è tolta il soprabito e cerca dentro l'armadietto dei detersivi, «non hai la candeggina?», domanda inorridita, faccio di no con la testa chiedendomi se mai perdonerà questa mia mancanza. «Niente candeggina, niente igiene», mormora lapidaria.

Sono a disagio, il disagio che si prova quando si vuol piacere a qualcuno che interessa, e io voglio sempre piacerle.

Cerco di corromperla offrendole un caffè. Lei non smette per un attimo di guardarsi intorno. Mio padre, un paio di settimane fa, mi ha dato una dritta interessante, «fatti criticare», mi ha detto, «tanto quando è al telefono con le amiche dice sempre: mia figlia si è azzizzata un amore di casetta», e le ha imitato la voce, identica.

«Questi nuovi quadri alle pareti»; mi chiede «li hai fatti tu?», ma mamma, queste sono riproduzioni di Kandinski!, «e chi è? Potevi benissimo averli fatti tu!», ribatte. Mia madre mi crede incapace di governare un monolocale ma in grado di surclassare Kandinski. «Domani pranzi con noi, faccio il risotto di mare» propone, sono occupata questo fine settimana, metto subito in chiaro, «hai detto così anche domenica scorsa, uguale, uguale!», ma mamma!, «io pretendo che tu venga, a casa ci stiamo scordando come sei fatta...». Io preciso, tu cucini così pesante che per rialzarmi dal tavolo di casa ci vuole la gru, lei si mette a urlare «cosa, cosa devo sentire!». Dopo un quarto d'ora spazza il pavimento, canticchiando, come se niente avesse sentito, con un fazzoletto legato in testa.

Sabato sera palermitano. Mi stiro per bene la camicia. Lo faccio con una mano soltanto, l'altra è occupata dalla cornetta del telefono. «Ci vediamo più tardi al bar Tizio Caio e Sempronio?», mi sta chiedendo un tipo con cui esco da almeno dieci anni e, che io ricordi, chiama solo nei week end. Il resto dei giorni nessuno sa con esattezza che cosa faccia. Ok, gli rispondo. Armeggio con lo sturalavandino nello scarico del bagno, ho fatto lo shampo e ho finito con l'ostruirlo, certo, non do il meglio di me col collo mezzo bloccato nello spasmodico tentativo di mantenere bloccata la cornetta. Sto conversando amabilmente con un altro del gruppo. «Che stai facendo?», è sabato che vuoi che faccia?, mi diverto, «che si fa più tardi?», prima Bar Tizio, poi qualche paninеria Tal dei Tali e infine, non preoccuparti, troveremo un qualunque buco dove ficcarci e sfoggiare scarpine, camicine, pantaloncini, comprati con il nostro stipendino. «Mah!, non so... per piacere, appena arrivi da Tizio mi fai un colpo di telefono?, eccoti il numero del mio cellulare», ok. Mi vesto, mi si smaglia la calza e le scarpe nuove mi vanno strette.

Ennesima telefonata. È Lea. «Che ti metti?», le scarpe vecchie, questo è sicuro, «mi presti il maglioncino color salmone?», il salmone è ammollo, lo sto lavando, «e quello blu con i fiorellini?», gli sono caduti tutti i fiorellini, sai, il cambio di stagione. «Bah!, mi metto il completo scozzese». A che ora passi a prendermi?, «fra un po', ti faccio una telefonata per avvertirti che sto uscendo da casa», ok. Un'altra chiamata mi sorprende in flagrante, mentre sto indossando i gambaletti sotto i pantaloni, niente di meno sexy, è un altro del gruppo. «Senti, io sto andando fuori a cena con quella che non vuole mai darmela, devo assolutamente sapere cosa fate tu e gli altri, così se mi manda in bianco, mi unisco a voi, ti pare? Lasciamo un messaggio in segreteria, appena hai notizie chiare, mi porto il telecomando appresso».

Tam tam..., da qualche parte c'è un rave, un onomastico, un battesimo, dove, lo avvertiamo, urge la nostra presenza. Tam tam..., la fitta rete di comunicazioni si è messa in moto, le informazioni sui movimenti notturni arrivano sempre più distorte, filtrate da migliaia di bocche distratte. I cellulari squillano. Il dovere chiama. E, come Clark Kent si trasforma in Superman, l'impiegata folle si trasforma in regina della notte, gambaletti permettendo.

Ho pulito casa da cima a fondo insieme a mia madre, nel pomeriggio, racconto a Lea appena la incontro, ci ho guadagnato una bottiglia di salsa di pomodoro fatta in casa. Mia madre non conosce nessun altro linguaggio dell'amore se non preoccuparsi della mia nutrizione.

Alla fine dico quello che più mi preme. C'era un messaggio in segreteria, comincio, era di Dra, mi ha dato un appuntamento, senza impegno, in una birreria, pensavo, why not?, se non c'è di meglio da fare, «e dove sarebbe questa birreria?», io mi espongo, è esattamente dall'altro capo del mondo. «Sei scema», è il commento secco di Lea, «e scemo pure lui se crede che con un messaggio del genere, così vago, ti scapicolli fin laggiù», comunque ha chiamato, sottolineo a me stessa. Facciamo la prima fila al distributore di benzina. Orde di ragazzini sui motorini aspettano il loro turno per la miscela, si urlano coordinate per gli appuntamenti successivi. Ce l'avevo pure il mio bravo motorino che mi portava a scuola tutto l'inverno e al mare tutte le estati. Mi portava fuori al sabato sera, a pomiciare coi fidanzatini. Insomma, mi portava.

Poi ha fuso. Guardo quei motorini nuovi e mi sento invecchiata, fusa, col motore incrostato.

(5. *continua*)

La poligamia aiuta le donne in carriera

WASHINGTON. Come può una donna in carriera conciliare lavoro e famiglia? Con la poligamia, suggerisce un gruppo di femministe americane dello Utah, decise a risuscitare l'antico costume dei mormoni fuori legge dal 1890. «Così le donne che lavorano possono affidare i bambini a qualcuno di cui si fidano», ha detto Luci Malin, vicepresidente della sezione dello Utah di *Now* (National Organisation for Women), la maggiore associazione femminista. «E molte mormone - aggiunge la segretaria Ellen George - continuano a praticare la poligamia». Elizabeth, abitante della cittadina di Big Water e una delle otto mogli di tal Alex Joseph, così concilia la sua professione di avvocato e professore universitario con la cura dei figli: «Divido una grande casa con un'altra moglie, da 23 anni. Mio figlio, che ne ha otto, non ha mai dovuto andare al nido. Le altre mogli hanno pensato a lui. E sono anche sicura che mio marito abbia una camicia pulita ogni mattina».